

Il Commento

Cobas, commercianti
Le sacche di resistenza
all'Italia delle riforme

ENZO ROGGI

CERTO, siamo ancora lontani dall'essere un Paese e una società normali, secondo il paradigma che convenzionalmente chiamiamo «europeo» ma che più esattamente dovremmo chiamare «pienamente democratico e post-corporativo»: dove la democrazia poggi sulle istituzioni partecipate ed efficienti dell'alternanza, e la socialità riposi non più sulle protezioni delle categorie ma sulle opportunità solidali dei cittadini.

Siamo, cioè, ancora al di qua dell'ipotesi strategica che è scritta nel programma dell'Ulivo e che fa del centro-sinistra italiano una specificazione nazionale del comune impegno del riformismo europeo. Ma stiamo ormai camminando, con passo sempre meno incerto e guardingo, sulla strada che conduce a quella normalità. Trovo (direi: finalmente) la prova visibile di un tale cammino proprio nella cronaca più recente, nelle decisioni del governo e nelle reazioni, talvolta dure e spettacolari, che immanicabilmente esse suscitano. Siano benedetti i trattori dei cobas e le proteste della Confindustria perché esse costituiscono la prova in contrario che una politica nuova, uno stile nuovo, soprattutto un'idea nuova di società è esercitata da chi oggi governa l'Italia, laddove la prova in positivo è offerta dal plebiscito dei lavoratori dipendenti in favore della riforma del Welfare e dal fatto che, prima o poi, le minacce di certe categorie rientrano e il dialogo riprende, dimenticando spargimenti di letame e minacce di serrata.

Qual è, infatti, il tratto comune delle proteste di categoria o di lobby a cui si sta assistendo da quando, con la Finanziaria 1997, s'è aperta la stagione delle riforme? Esso è nel fatto che le novità, via via concretate attraverso le famose deleghe legislative che tanto sdegnarono la destra, sono immanicabilmente accolte dal favore del cittadino e dalla più o meno chiassosa protesta degli attori investiti dalla singola riforma.

Ricordate il gran chiasso sull'Irap? Subbuglii tra imprenditori, artigiani, commercianti. L'immane Tremonti pronosticò sfaceli, Marzano annunciò rivolte. A fatica si tenne in piedi un minimo di confronto, poi autorità finanziarie europee e mondiali ebbero a dire ciò che andava detto: si realizza una netta semplificazione, si dà corpo al federalismo fiscale, si dà una più equa e incentivante base al rapporto tra attività produttive e fisco. E l'Irap partì. Ricordate i correttivi previdenziali all'interno della riforma del Welfare? Gli autonomi si lamentarono, i dipendenti di Bankitalia protestarono, Cippolletta gridò che non c'era nulla di strutturale. Ma poi si cambiò discorso perché il Tesoro documentò i conti, i giovani capirono che si cercava di alleggerire un loro terribile rischio futuro, e ci si preoccupò piuttosto di far partire con forza i fondi pensione. Ed eccoci alla riforma del commercio, vero e proprio campionario della contrapposizione tra corporativismo e socialità: il commerciante protesta (con discezione, nonostante il pungolo estremista di An) ma il cittadino è felice. L'orrendo e corporativo istituto della «licenza» che ha dato luogo a un mercato miliardario di carta a scapito di chi avrebbe voluto aprire un negozio e si scontrava col muro della protezione corporativa viene liquidato per la gran parte delle aziende, gli orari vengono liberalizzati, l'aggressività della grande distribuzione viene frenata. Conseguenza: sti-

molo all'accesso all'impresa per chiunque voglia misurarsi e rischiare, più agilità al consumatore, più protezione del paesaggio comunitario e civile della città, del paese, della contrada. Il decreto legislativo viene criticato, forse un dialogo proverà qualche ritocco prudenziale, ma una rivoluzione è affermata, anzitutto perché è affermata la priorità del cittadino rispetto a quella dell'imprenditore che, comunque, è cittadino a sua volta e troverà giovamento da altre misure riformatrici che tuttavia risulteranno ostiche ad altri gruppi sociali.

In tal modo appare avviato un circuito virtuoso di compensazioni a seconda che ciascuno di noi accetti di dimenticare antichi e paralizzanti privilegi per ritrovarsi beneficiato nel complessivo panorama libero di una società aperta e dinamica. Ma proprio perché il meccanismo riformista ha questo carattere (perdo una protezione ma sono più globalmente garantito) bisogna capire che è finito, o dovrebbe essere finito, un vecchio vezzo italico, quello per cui le riforme necessarie devono essere pagate sempre dagli altri. C'è stata una grande ondata a favore delle privatizzazioni, di cui hanno preso la testa assieme ai pochi potentati monopolistici le masse cospicue dei ceti medi. Era ed è un passaggio ineludibile della nostra modernizzazione per uscire dallo storico compromesso tra capitalismo di Stato e corporazioni private e entrare in un mercato aperto, partecipato, io dico: socializzato. Insomma una privatizzazione non solo per raccogliere soldi per scalare il terribile debito accumulato dal vecchio sistema statalisco-corporativo, ma appunto per aprire la società e ridurre il parassitismo. Bene, ma quel che non si può fare e concedere è che il cittadino-azionista (due milioni di italiani sono oggi proprietari di Telecom) pretenda nel contempo d'essere il cliente di un meccanismo protezionistico, consideri etico il privilegio proprio e sgradevole la pretesa dell'escluso di entrare nel circuito dei diritti.

È SAREBBE accettabile una filosofia per cui il riformismo debba consistere solo in interventi a favore dei deboli (bene le ottocentomila lire per i giovani del Sud che vogliono trasferirsi al Nord ma bordate di fischietti per Vincenzo Visco) perché il primo livello del riformismo solidarista è nella costruzione delle condizioni sociali, sistemiche della promozione, nella rottura delle gabbie di privilegio in favore della piena circolarità delle opportunità. Le misure a sostegno diretto, necessarie e spesso indispensabili, non devono provocare ghetti di protezione permanente dell'esclusione ma essere strumenti coerenti con l'ambizione di una piena cittadinanza. Ecco che non siamo solo di fronte a un intento di introdurre grani di maggior giustizia ma a un obiettivo di società del cittadino (in termini politici si potrebbe parlare di costruzione di un nuovo blocco sociale). Con le riforme, che certo debbono essere sempre concepite con un occhio al consenso senza però farsene schiavi, - adopro qui le parole di Paolo Onofri - «la società si sblocca e l'alleanza dei cittadini si cementa». Nessuna categoria, per quanto importante e numerosa, dovrebbe contrapporsi a un tale processo. È un gran bene per questo Paese che il mondo del lavoro dipendente sia schierato dalla parte dell'innovazione.

L'Articolo

D'Alema

DALLA PRIMA

e consapevole. Lo ha detto bene Francesco Cossiga: «L'individuazione della causa europea e cioè della nostra capacità di entrare e rimanere alla pari in quella forma di solidarietà che si identifica con la moneta unica, è un segno importante di una mutata consapevolezza nazionale che nel cinquantennio trascorso si era andata affievolendo nel suo carattere unitario». Da più parti si riconosce che ciò che è avvenuto in questi ultimi anni è un tratto della crescita e della maturazione dell'identità degli italiani. Un processo che ha a che fare con la storia nazionale, più che con piccole polemiche di bottega.

Come eravamo.

Dobbiamo ricordare il cammino che l'Italia ha percorso. Sono scolpiti nella nostra memoria i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per il crollo del Paese. L'esplosione della questione morale e un Parlamento che veniva definito «degli inquisiti». La caduta della lira - quasi un emblema della profondità di quella crisi - e l'Italia cacciata dal sistema monetario europeo, lontana dall'Europa. La paura di un crollo della struttura finanziaria e il rischio che alla fine del mese nessuno andasse a comprare i Bot e non si trovasse un soldo per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il nostro era insomma un Paese sull'orlo della bancarotta. Nessuno può dimenticarlo. Eravamo ad un passo dalla bancarotta morale, oltreché economica e politica. Ora quella stagione drammatica è alle nostre spalle, dal 1992, salvo una breve parentesi, l'Italia ha imboccato la strada del risanamento e del rigore, con l'impegno della parte migliore della classe dirigente della politica, dell'impresa, della società ed anche con il contributo di forze sane e personalità positive che venivano dal vecchio sistema travolto da Tangentopoli. Su queste basi e grazie al lavoro dei governi presieduti da Giuliano Amato, da Carlo Azeglio Ciampi e poi da Lamberto Dini, è stato possibile costruire la svolta dell'aprile del 1996.

Nessuno può negare il ruolo determinante svolto in questa lunga transizione dalla sinistra democratica e dai sindacati. Se le organizzazioni dei lavoratori non si fossero accollate il peso di scelte difficili e anche impopolari, se noi non avessimo sostenuto con energia, nel Parlamento e nel Paese, i sacrifici per l'Europa, oggi non saremmo a questo punto.

Se non avessimo svolto questa funzione nell'interesse della nazione, oggi l'Italia non avrebbe un'economia in larga misura risanata e forse non avremmo il governo dell'Ulivo.

La sinistra, invece, è stata capace di dispiegare una politica non meschina e di parte, e dall'incontro con la parte più avvertita della borghesia italiana è scaturita la spinta al superamento della crisi finanziaria. Ma non solo. Si è venuto consolidando un punto di vista comune sulla necessità di fare dell'Italia un Paese davvero europeo, moderno, la cui struttura sia in grado di fronteggiare le enormi novità che derivano dalla modernizzazione.

Ciò è stato possibile perché le radici erano sane: anche nei momenti più duri, la maggioranza degli italiani non ha smarrito il senso dello Stato, l'attaccamento ai valori fondanti della nazione. Anche le nostre radici erano sane.

Grazie alla «svolta» il PdS è stata la prima forza politica in grado di comprendere che cosa stava succedendo in Italia - dove l'assenza di ricambio andava alimentando un meccanismo corruttivo dilagante - e che cosa stava cambiando nel mondo. La nascita del PdS ci ha permesso di anticipare la trasformazione e ci ha consentito di esserne tra i protagonisti.

I pilastri della nostra politica.

Anche quando, nelle elezioni del 1994, l'ansia di rinnovamento che si esprimeva nel Paese si è volta contro la politica e i partiti - premiando una destra improvvisata, che ben presto si è dimostrata impreparata a sostenere le sfide del governo - il PdS non si è perso d'animo e ha ricercato la via per conquistare un ruolo di governo.

Accanto ai demeriti degli altri c'è stata l'efficacia e la costanza della nostra politica: dar vita ad un'alleanza di governo di centrosinistra; gettare le basi di un nuovo patto costituzionale per fare dell'Italia una moderna democrazia occidentale; costruire, a partire dalla «svolta» e dalle sue ragioni, una grande forza del riformismo europeo.

1) L'alleanza di governo di centrosinistra.

Il nuovo centrosinistra che è nato in Italia sotto il segno dell'Ulivo non è il frutto di un'operazione furbesca o tattica. Per noi - così come credo per le altre componenti dell'alleanza - si tratta di una scelta di fondo, di grande impegno e di respiro strategico.

La convinzione da cui ha preso le mosse questa politica è che la fine della guerra fredda e della pregiudiziale verso la parte fondamentale della sinistra italiana (ma anche della sua autoesclusione) consentisse il convergere di culture democratiche e riformiste intorno ad un progetto di governo e di modernizzazione dell'Italia.

Si è visto che è così. A conferma della fecondità della «svolta», la fine del Pci non ha segnato un arretramento culturale della sinistra, come qualcuno paventava. Ma, al contrario, ha accompagnato e stimolato la rottura dell'unità politica dei cattolici e di quel blocco moderato che aveva retto il Paese per 50 anni intorno alla Dc.

E' stata così promossa una coalizione nuova per l'Italia, non solo sotto il profilo culturale (per l'inedita collaborazione tra il cattolicesimo democratico e le diverse componenti della sinistra italiana: laica, ambientalista, socialista, comunista), ma anche per l'arco delle forze sociali che si riconoscono in questa prospettiva di governo: dal mondo del lavoro, a quello dell'intellettualità sociale, a quello dell'impresa. L'esperienza dell'Ulivo e la stagione di Romano Prodi alla guida del governo scaturiscono da questa storia e da queste ragioni italiane, ma indubbiamente non si contrappongono alle esperienze europee. Anzi, è

Ora c'è un nuovo orgoglio tra i cittadini italiani

chiaro il collegamento a quella tendenza di rinnovamento della sinistra europea che si sta realizzando attraverso l'incontro con altre culture e valori e che accompagnano la rinascita a cui stiamo assistendo.

Il crollo del comunismo, ma anche l'esaurirsi dell'esperienza del riformismo sociale democratico hanno stimolato a sinistra una ricerca aperta di cui il socialismo europeo si è reso interprete.

Ciò ha consentito quello straordinario ritorno della sinistra a posizioni di governo in quasi tutto il Vecchio continente, di fronte all'infrangersi dell'ondata neo-liberista, che non ha saputo rappresentare una risposta compatibile con le esigenze sociali e umane irrinunciabili all'Ovest come all'Est.

Ecco, l'Ulivo è una forza politica originale che vive grazie alla

collaborazione di forze autonome che hanno una propria autonomia proiezione internazionale. Noi riteniamo che si debba rafforzare la struttura permanente della coalizione, la sua capacità di essere raccordo tra governo e società, tra progetto nazionale e autonomie locali. Ciò può avvenire nel rispetto dell'autonomia politica delle diverse forze che compongono l'alleanza. In questo stare insieme di diversi c'è un elemento di forza, che dobbiamo valorizzare e che accresce la nostra capacità di attrazione.

2) Fare dell'Italia

una democrazia normale.

C'è un legame profondo fra l'azione politica che ha portato alla costruzione dell'Ulivo e al successo elettorale del 21 aprile 1996 e la scelta di un impegno diretto nella riforma costituzionale per definire un nuovo quadro di regole condivise. Anzitutto perché non bastano i conti in ordine per essere una forte democrazia europea, ma occorre anche un sistema istituzionale efficiente, aperto ad un ricambio delle classi dirigenti, in grado di favorire una maggiore stabilità politica e un più saldo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. In secondo luogo perché era giusto che l'Ulivo contendesse alla destra la bandiera dell'innovazione politico-istituzionale, una bandiera che non poteva essere usata come una clava magari per determinare una frattura, una soluzione plebiscitaria del problema reale delle nuove regole. Per questo abbiamo puntato non solo ad una riforma costituzionale, ma ad un nuovo patto in grado di coinvolgere i fondamentali soggetti politici venuti alla luce nella grande crisi di questi anni.

Non è un compito facile perché, diversamente da cinquant'anni fa, non accomuna le forze politiche di oggi un'esperienza storica comune, né un sistema di

per

valori forgiati nel fuoco di una rottura drammatica, di un'esperienza collettiva quale furono la Resistenza e la caduta del fascismo. Occorre un grande sforzo che sia in grado di far venire alla luce regole comuni, valori condivisi, senza i quali una democrazia non vive, senza i quali è più difficile dividersi in un confronto anche aspro e che tuttavia non può essere scontro di civiltà, ma deve riguardare pro-

getti e idee per la società. Se abbiamo ricercato e ricerciamo il dialogo con la destra è dunque per dare risposta ad un problema di fondo rimasto irrisolto nella storia italiana: quello della costruzione di una democrazia forte proprio perché tutti sono le-

gittimati a governare e il sistema non è attraversato da pregiudiziali insanabili, ma semplicemente dal conflitto democratico, anche duro quando è necessario, anche animato, come è giusto, da diverse visioni ideali e culturali, ma mai orientato alla distruzione reciproca delle forze che si misurano. Insisto: per questo abbiamo cercato il dialogo, e non certo per la propensione al baratto, all'intrigo, all'«incucio». La campagna che abbiamo subito in questo senso non è solo offensiva, ma anche e fondamentalmente sciocca. E se poi, per assurdo, riducessimo la politica a meschino scambio e a puro interesse di bottega, quale convenienza potremmo mai avere a compiere baratti su un terreno tanto rilevante?

In realtà in queste posizioni si esprime un fondo qualunquista e subalterno di una parte dell'o-

pinione pubblica della sinistra, che è però un residuo del passato e non, fortunatamente, l'anticipazione del futuro.

Ora il progetto di riforma è di fronte al Parlamento. Non si tratta certamente di un testo intoccabile: al contrario è una proposta aperta suscettibile di correzioni anche incisive, purché questo accada attraverso il dialogo, il confronto - non solo nel Parlamento, ma con la società - e non attraverso laceranti pregiudiziali politiche. L'iniziativa comune dei sindacati e dei presidenti delle Regioni per un pacchetto di proposte emendative è esemplare sotto il profilo del metodo e consente di aprire la strada, io spero, ad una soluzione più avanzata e largamente condivisa. Anche con altre forze della società e delle istituzioni si dovrà tenere aperto il confronto.

Ma va mantenuto ben fermo l'obiettivo di una grande riforma sostenuta da una larga maggioranza. La sconfitta della riforma non costituirebbe un problema personale di chi si è preso la responsabilità maggiore in questo tentativo. Sarebbe invece la politica, la rappresentanza democratica dei cittadini ad uscire indebolita a favore degli interessi costituiti, delle corporazioni, delle lobbies, di chi vuole uno Stato fragile perché